

CONTATTI DA MANICOMIO

Mentre mi avvio nella sala della morte mi guardo attorno volutamente per “vedere” i rimasugli del mondo che sto per rinnegare. La fredda e assente nudità dei corridoi non migliora la mia convinzione di farla finita o, più esattamente, di farmela finire.

— A sinistra — mi indica il mio accompagnatore, facendomi sussultare.

Mi ritrovo in una saletta in penombra. Noto un paio di quadri alle pareti, due poltrone in pelle scura e, su di un tavolinetto, alcune riviste.

— Si accomodi — dice il mio accompagnatore.

—Devo aspettare molto? — chiedo. Non perché non ce la faccia più a vivere, ma per la curiosità di vivere la mia morte. Sono tentato di guardare fuori dalla finestra, ma non lo ritengo opportuno. Il cielo, i tetti, le auto, tutto il respiro frenetico dell'esterno potrebbero indebolire la mia determinazione.

— Qualche minuto — risponde.

Ed infatti poco dopo viene a prelevarmi. Apre la porta che mi sta di fronte e mi fa entrare nella stanza della morte. Niente di particolare: né teschi, né falci, né bare. Arredamento sobrio. Nell'angolo alla mia destra è compreso un piccolo bar con svariate bottiglie di liquori. Due pesanti tende di cotone grezzo nascondono due finestre. Alla mia sinistra, un telo spesso copre mezza parete. Nell'altra metà vi sono infissi ganci e sbarre. Sul pavimento una serie di corde. Il tutto e il

silenzio che puzza di disinfettante mi infastidisce. Ho la sensazione di trovarmi in un obitorio in vita.

— Deve togliersi giacca, camicia e cravatta — comanda cortesemente il mio accompagnatore.

Ubbidisco subito, ma non senza sentirmi prima stupido e stupito di ciò che mi sta accadendo.

— Ora vada al centro di quella parete.

Mi avvio, a torso nudo, verso il telone e intanto rabbrivisco. Paura o freddo? L'accompagnatore mi segue. Poi prende una corda dal pavimento e mi lega i piedi, lasciandoli leggermente divaricati; poi i polsi, anch'essi non serrati. Infine preme un interruttore e la luce di un faro si riversa su di me. Rimango immobile, in attesa.

Dopo una decina di secondi entra il mio "uomo". Si avvicina lentamente, ma deciso. Quando è distante circa un metro da me, ci guardiamo. Ha circa trent'anni ed è elegante. Gli guardo istintivamente le mani e sento un altro brivido. Non so se salutarlo, sorridergli o restare impassibile.

— Posso cominciare? — È lui che parla.

Ora so di avere paura. Lui se ne accorge. E il suo sguardo diventa famelico.

— Vuole essere legato al telone? — chiede, respirando affannosamente, in preda ormai alla soddisfazione di porre fine, nel suo modo, alla vita di un uomo per compensare la sua.

Se per morire bisogna avere coraggio, per poterne trarre profitto ne occorre il doppio. E poi non mi va di fare la figura del codardo di fronte a questo maniaco dai modi signorili.

— Non occorre, grazie — rispondo, tentando di metterci tutta una determinazione e una dignità che non sento.

E nel momento in cui trae di tasca il rasoio, il suo volto si trasforma. Ora è visibile tutta la sua pazzia. I suoi occhi rapaci si avvinghiano ai miei, sicuramente trasformati anche loro, ma nel terrore.

La prima rasoziata recide la corda dei polsi che ho alzato nell'atto istintivo di difendermi. Decido di non aspettare la seconda. La vita, come sempre, ha paura della morte. Gli sferro un pugno e cade a terra col rasoio accanto. Lo afferro subito e taglio la corda dei piedi. Poi corro verso la porta. È chiusa a chiave. Intanto l'uomo si rialza, riafferra il rasoio e corre verso di me. Sono accanto alla finestra, ma non riesco ad aprirla. Lui mi è vicino e vibra un'altra rasoziata, ma è la tenda che gli butto addosso a lacerarsi. Disperato, con una spallata rompo i vetri e mi butto giù. Il volo è di circa quattro metri, ma corro, corro verso la vita... E mi sveglio.

Puntuale ed identico, nitido e completo quell'incubo mi accompagna da 42 anni. Un incubo che è causa della mia permanenza in quel luogo e che, fortunatamente, si manifesta soltanto quando arriva un nuovo ospite. Io vivo in un manicomio, anzi in una clinica privata per malattie mentali. Diagnosi? Mania di persecuzione. Perché? Perché quel sogno che movimenta le mie notti è la realtà di un giorno, di quando avevo 24 anni.

Ero giovane e disperato. Deluso e disoccupato. In famiglia eravamo troppi per mangiare e vestirsi, e pochi che riuscivano a lavorare. Io ero stato già cameriere,

imbianchino e scaricatore, ma per una ragione o per un'altra venivo licenziato.

Quando conobbi Lucy ero a spasso ma non glielo dissi. Poiché lei lavorava in una sartoria, io mi inventai un lavoro come commesso in un negozio di abbigliamento. Ne ero molto innamorato e lei quanto me. Almeno così credevo. Si cominciò a fare progetti per un futuro matrimoniale. Tu guadagni tanto... io tanto.... Possiamo farcela in un paio di anni... Ti amo... Sposiamoci subito.... Ed io ero sempre più alla ricerca di un lavoro che non trovavo. Poi arrivò il suo compleanno e, ovviamente, dovevo farle un regalino. E i soldi? I due, tre amici che avevo erano squattrinati quanto me. In famiglia neanche a parlarne, di rubare non me la sentivo.

La fortuna, perché allora tale mi sembrò, mi venne in aiuto. Dovevo fare per un giorno l'uomo sandwich per un ristorante apertosi da poco. Guadagno: 20 dollari. Con quella somma potevo anche comprarle qualcosa e fare la mia doverosa figura di innamorato.

Andavo su e giù con quei cartoni sul petto e a tergo, quando di fronte a me vedo Lucy e una sua amica. Ci guardiamo: io umile e colpevole, lei sorpresa. Si rende immediatamente conto delle mie bugie, e credendo di essere stata presa in giro, si rivolge all'amica:

— Stasera credo che andrò a pranzare in questo ristorante con il mio nuovo ragazzo. Questo qui, questo bel sandwich se lo potrà mangiare qualcun'altra, a me farebbe indigestione.

E ridendo come matte si allontanano. Torno a casa distrutto, infelice. Non avevo veramente più niente. Mia madre continua ad inveire contro mio padre che non lavora; tutti i miei fratelli e sorelle hanno bisogno di qualcosa; la casa è

piccola, il frigo è rotto, la TV propone immagini sdoppiate, il pranzo e la cena hanno lo stesso sapore: di patate lesse e riso scotto. Mi sento stanco della vita, stanco della miseria, stanco del mio stomaco vuoto come le mie tasche. Per evitare di essere stanco anche della mia solitudine, decido di uccidermi.

Il ponte Whashington è deserto. La luna lo fissa incolore e lontana. Mi affaccio al parapetto e mi ritraggo. Sono circa 30 metri, e quell'acqua buia, torbida, mi impaurisce. Tiro un sospiro e mi riaffaccio. Ora ho meno paura. Perché la paura di vivere è più forte.

— È davvero deciso? — chiede qualcuno

Sussulto e mi giro. Un uomo è a pochi passi da me. — Vuole forse darmi la spinta? — rispondo sarcastico

— No, potrei farla morire “ decentemente ”

— È poco dignitoso buttarsi da un ponte?

— No, una morte vale l'altra... Ma potrebbe porre fine alla sua vita diversamente, dando alla sua morte un certo valore.

— Non capisco — dico ora interessato guardando meglio quell'uomo. È piuttosto robusto, quasi tozzo e porta occhiali scuri. Ha modi gentili, anche se studiati. La sua voce è roca ma ben cadenzata. Non è uno qualunque, né tanto meno un povero disgraziato cencioso come me.

— Lei è deciso a morire? — insiste

— Sì, certo... se lei non fosse intervenuto, io sarei già di sotto.

— Bene, io faccio parte, diciamo, di una... associazione. Lei sa, anche se è un ragazzo, che i vizi e le perversioni degli uomini sono tanti e non sempre si possono soddisfare...

- E allora? — chiedo incuriosito, incitandolo a continuare.
- L'associazione di cui faccio parte si adopera affinché suicida o omicida siano utili l'uno all'altro.
- E in che modo?
- Mettiamola così: lei vuole morire. Il mio cliente vuole provare la soddisfazione di uccidere qualcuno per diletto... Ecco, lei si fa uccidere, lui paga.
- Ma un morto, credo, non sa cosa farsene dei soldi
- Lei può lasciare una consistente eredità alla sua famiglia, ad una persona che vuole bene, ad un orfanotrofio.
- E chi assicura che tale somma verrebbe consegnata?
- Noi la versiamo poche ore prima dell'omicidio all'interessato che la darà a chi ritiene. Se poi costui viene meno alla proposta, noi ci riprendiamo la somma.
- E se gli eredi affermano di non averla mai avuta?
- Togliamo di mezzo l'interessato comunque
- Già
- Cosa gliene pare?
- Che è tutta una stronzata. È un nuovo modo questo per dissuadere noi poveri cristi? Darci altro tempo per rifletterci su e capire che nonostante tutto "la vita è bella"?
- Affatto — afferma con tono deciso
- E quanto la pagate questa "morte"?
- A seconda della scelta: coltellate un prezzo, pallottole un altro, strangolamento un altro... Senza contare poi le morti di lusso.... quelle "perverse" per

intenderci.... Per darle un'idea: una morte semplice può valere 100 mila dollari, una elaborata può arrivare anche a 300 mila.

Rimango imbambolato a guardarlo “ E se fosse vero? ” mi chiedo.

— Se mi decidessi, con chi devo parlare?

— Anche con me, qua, ora... Possiamo fare il contratto

— Cerco qualcuno in particolare, attualmente? — chiedo per prendere tempo, per capire meglio

— Sì, c'è un tizio con la mania del rasoio. Da piccolo ha avuto un trauma: sua madre è stata uccisa dal marito, davanti a lui, a colpi di rasoio. È convinto che potrà liberarsene solo se potrà uccidere qualcuno in quel modo.

— E quanto potrei avere, prestandomi a questa terapia?

— Possiamo fare anche 300 mila.

Vorrei essere già morto per poi resuscitare con quei soldi in tasca.

— Posso pensarci su? — dico

— Certo, ci vediamo domani sera qua, a questa stessa ora: o accetterà la mia conveniente soluzione o assisterò al suo tuffo nell'aldilà.

Mi viene istintivo porgergli la mano.

Per le prime 12 ore ci pensai e ripensai. Le altre 12 furono preda del mio scetticismo e della convinzione di avere avuto a che fare con un pazzo. Ma l'indomani, non appena fui sul ponte e lo vidi avanzare verso di me, mi resi conto di avere appena 24 secondi per decidermi. Pensai alla mia povera famiglia, alla vita di stenti che erano costretti a fare, alla mia inconsistenza e a tutto quel denaro che li avrebbe reso felici. E fui già felice sapendo che avrei fatto qualcosa di grande per loro.

— Allora? — mi chiese subito

— Vada per il rasoio — dico deciso — E il denaro?

— Ne verrà in possesso quando verremo a prelevarla. Dove abita?

— Hemington Avenue, 53

Quando vennero, portando la preziosa valigetta, li feci aspettare fuori. Poi chiamai attorno a me tutta la famiglia e l'aprii. Sgranarono gli occhi, fecero domande, gridarono di gioia, ma non si chiesero più di tanto da dove venissero quei soldi. Ma io ero felice quanto loro, anche se il prezzo per me sarebbe stato "doloroso".

— Scappatevi subito di qui — suggerii però, non avendo molta fiducia nell'onestà dei miei "benefattori".

E sicuramente lo avevano fatto. E sicuramente loro mi avevano cercato. Attraversai tutta la California, andando su e giù, cercando di far perdere le mie tracce. Spesso avevo la sensazione di essere seguito, mi nascondevo, fuggivo ancora. Ma la mia paura era dovuta non tanto per i membri di quell'associazione, ma al terrore di essere rintracciato dall'uomo del rasoio che si era visto sgusciare, proprio nell'attimo sublime della meta, la sua preda. Ero convinto di essere diventato la sua ragione di vita. Quando i miei nervi crollarono, e in un supermercato cominciai a gridare "Fermatelo, vuole uccidermi" indicando un povero tizio che per puro caso mi veniva dietro negli scomparti, mi rinchiusero in manicomio. Ne uscii dopo un paio di anni. Continuai a girovagare, ma le crisi si ripetevano spesso. Un Centro Assistenza fu la mia salvezza. Mi fecero entrare in que-

sta Clinica come puliziere. “ Potrai stare qua quanto vorrai, mangerai, dormirai, lavorerai e nessuno ti inseguirà più... Qua starai al sicuro ”.

Accettai. Era una delle migliori cliniche psichiatriche della Virginia. Poi ebbi un altro colpo di fortuna. Grazie al legato di un ricco psicopatico religioso che mi riteneva il suo angelo custode incarnato — in quanto gli stavo sempre vicino, lo ascoltavo, lo confortavo — i suoi eredi avevano l’obbligo di continuare a pagare la retta per me. E feci carriera: da puliziere ad assistito. Spesso mi trovavo a pensare: “ Io sono al manicomio per la paura, ma lui potrebbe esserci pure finito per la smania di non avere potuto godere del suo omicidio.” Ogni nuovo arrivato lo identificavo come l’uomo del rasoio. E forse lo era quello di ieri mattina che mi aveva guardato non con la solita faccia da ebete di tutti gli alienati, ma si era soffermato su di me con uno sguardo che ritenni di vittoria, come se finalmente mi avesse trovato. Io non lo avrei, forse, mai riconosciuto, né lui me. Quarantadue anni erano troppi per entrambi. Ma io avevo sempre quella paura, quell’ossessione di essere il bersaglio che prima o poi lui avrebbe centrato.

Avevo due soli amici là dentro, Frank e Dave. Nessuno di noi spiegava mai i motivi per cui si era là, ma qualcuno si divertiva ad inventarli. A Frank avevano affibbiato l’uccisione della moglie, a Dave una decina di stupri, e a me sevizie di animali. Eravamo affiatati, anche se a Frank, il più ingenuo, toccava sempre di essere l’oggetto dei nostri scherzi, specie quello di nascondergli o di stropicciar-gli la camicia di forza che teneva ben riposta nel comò e che gli infermieri, all’occorrenza — per la verità un po’ spesso — tiravano fuori. Le sue crisi erano furibonde. E imprecava contro tutte le donne, giurando che, una volta fuori, le avrebbe uccise una per una e a modo suo. Io e Dave di quella camicia non ne

avevamo mai avuto bisogno. E lui si vantava di questo privilegio e se la curava, la lasciava come un eroe lucida la propria medaglia al valore. E talvolta, quando gliela nascondevamo, suscitando tanto le sue ire che dovevamo subito restituirgliela perché gli infermieri erano costretti a fargliela indossare, minaccioso ci gridava: “ Vi ucciderò, voi non sapete perché sono qua. Ve lo dimostrerò con i fatti, vedrete ”. E noi là a ridere. Ma non era cattiveria la nostra, solo un modo “ pazzesco ” per passare il tempo. Venivamo però puniti dagli infermieri che ci privavano della TV o del dolce o altro. Ma poi tutto tornava normale e riprendevamo a stare allegramente insieme, giocando a bocce e a ramino.

I miei anni scorrevano così e il timore di essere ritrovato dal mio omicida dava un significato, seppure funesto, a questa vita limitata, condensato in un bianco edificio e con la sola compagnia di esseri umani a metà.

Bevo un bicchiere d’acqua, mi rimetto sotto le coperte e mi addormento.

L’indomani cerco di avvicinare il nuovo venuto.

— Come ti chiami? — gli chiedo, sedendomi accanto a lui al tavolo della colazione.

— Non ti importa — è la sua sgarbata risposta

— Sei della California, vero? — insisto guardandolo per cercare di scoprire, intravedere i tratti del “ mio ” uomo.

— Non ti importa — ripete

Voglio solo fare amicizia... Sei nuovo e voglio farti compagnia.

— Non ti importa — continua a ripetere, ma stavolta mi guarda e ghigna.

Confesso che mi impressiona e mi alzo, raggiungendo Frank e Dave.

— Avete saputo niente di quello là? — chiedo, rifiutando la colazione.

— È pazzo — rispondono in coro

Se non fossi così teso, la risposta meriterebbe una sonora risata.

— Oltre a questo, intendevo

— È originario della California, ma ha girato tutta l'America.... Cioè, quasi tutte le case di cura americane. Proviene da una famiglia facoltosa.

— Come avete saputo tutto questo? — chiedo allarmato mentre mi sento rimescolare di terrore, continuando a sbirciare quell'uomo che sento e vedo sempre più come il mio mancato omicida.

— Dimentichi Nick, il nostro pettegolo infermiere, sa sempre tutto, lui... e subito.

Nonostante stia tremando gli ritorno accanto.

— Hai un rasoio, amico? — gli chiedo per provocarlo

— Non ti importa — è la sua cantelinante risposta, ma stavolta lo dice scoppiando in una risata.

“ Dovrò tenerlo d'occhio ” mi dico ancora tremante allontanandomi.

La sera, dopo la cena, ci sediamo a giocare a carte. Edgard, il nuovo venuto, è in un angolo e continua a fissarci... O fissa solo me?

— Vado in bagno — dice Frank alzandosi

Appena è via, Dave, subito, suggerisce:

— Andiamo a nascondergli la camicia? Come al solito starà quanto meno una mezz'ora là dentro

— Non ne ho voglia stasera — rispondo

— Su, andiamo.... voglio ridere

Lo faccio contento e ci alziamo. Mi accorgo che anche Edgard si alza. Raggiungiamo la camera di Frank. Dave apre il cassetto e tira via la camicia.

— Sempre ben stirata, non una grinza — osserva

— Davvero a te non l'hanno mai messa? — chiedo

— No.... e a te?

— Neanche

— Vogliamo provarla?

— Prima tu — dico

Lo aiuto ad indossarla e si guarda allo specchio

— Sembro mutilato — afferma

— Ti dà un'aria da scemo — osservo io, ridendo mio malgrado, ma sempre con le orecchie tese all'esterno

— Pensi che a te starebbe meglio?

— Certo, dai qua

La indosso e mi aiuta a legare i nodi. Quindi mi piazco davanti allo specchio con aria di sussiego.

— Vedi? Non sembro un re?

— Ma, va là, sembri proprio un pazzo mancato

E giù tutti e due a ridere.

— Dai, scioglimi ora... e nascondiamola.

Armeggia con i nodi, ma non riesce a scioglierli. Intanto sento dei passi. È Frank o Edgard?

— Dai, fa' presto — dico angosciato sentendomi inerme così fasciato nel

caso Edgard dovesse avventarsi su me. Se poi è l'infermiere è capace di lasciarci una settimana senza caffè, come l'ultima volta.

— Non ce la faccio, maledizione — impreca

— Dio — dico buttandomi su una sedia — Come faccio?

— Non è detto — esclama ad un tratto con nuova espressione — Dave è riconoscente... Sei mio amico e ti devo liberare. Mette la mano nella tasca della sua giacca da camera e tira fuori un rasoio.

— Aspetta che li taglio — dice — Bell'aggeggio, lo porto sempre con me... È una vecchia storia che un giorno ti racconterò.

Ed è in quell'attimo, mentre si avvicina con la mano alzata ed il rasoio che luccica, che i nostri occhi, folli i suoi, terrorizzati i miei si incontrano. E ci riconosciamo.

L'ALBERO E L'UOMO

— Salve, albero, come va? — chiese l'uomo togliendosi il largo cappello e tergendosi il sudore della fronte con il dito medio che poi asciugò con una foglia.

— Come sempre... E intendo male come sempre — rispose l'albero ondeggiando stancamente le sue poche e sbiadite foglie.

— Puoi darmi un po' d'ombra?

— Certo, te l'ho mai rifiutata? Solo che trovarla ti diventa sempre più difficile —

L'uomo trasse di tasca un fazzoletto un po' ingiallito, spolverò leggermente il terreno ai piedi dell'albero, lo stese e vi si sedette sopra.

— Si sta benissimo qua sotto — fece mettendosi le mani alla nuca e poggian-dosi al tronco.

— Lo sai che ti sono sempre stato utile... Mi chiedo allora perché mi tratti male.

— Illusione di progresso, mio caro... ma ce n'è per tutti: per te e per me.

— Ti rendi conto di come mi hai ridotto? Guarda i miei rami pendenti, il mio tronco vacillante, la corteccia rinsecchita, le radici affralite, le foglie che non riescono più a respirare, e ingialliscono non soltanto in autunno ma in tutte le stagioni e per i veleni che mi propini tu... E se stoicamente resisto a questa tua

innaturale carneficina, a finirmi sar , come spesso, una bella fiammata.

— Mi sembri un po' in tensione — disse l'uomo sbadigliando

— Tu non lo saresti al mio posto? Vedi laggi ? C'erano centinaia di miei amici; vedessi come la primavera avidamente se ne appropriava rivestendoli di foglie carnose e vellutate dove la linfa scorreva come brivido vitale. Gli uccelli, al crepuscolo, vi si rintanavano ben protetti dai loro rami; il cielo vi si distendeva dolcemente poggiandovi la stanchezza del creato. Poi l'alba, silenziosa e pigra, dava la sveglia con tiepidi flussi di luce, sciogliendo la rugiada che pizzicava con armonica cadenza la terra molle e le foglie ormai spente. Gli insetti uscivano dalle loro tane sotterranee iniziando il rituale ed operoso vagabondaggio. Gli uccelli, a frotte, si alzavano in volo in sommessi cinguettii per cercare il loro nuovo giorno. Il cielo si levava lentamente per accogliere il sole. Tutto ricominciava al mattino per ricominciare alla sera. Guarda ora: un opprimente ammasso di case e fogne. Hai divelto ogni radice, l'erba galleggia nei rigagnoli, i topi non hanno pi  fame e i piccoli ruscelli in cui un tempo le nostre foglie si lasciavano portare via sono soltanto gli scarichi che si infiltrano sotto di noi corrodendoci. Ogni giorno che passa non so se rallegrarmi ancora alla carezza del sole o sperare che il tuo accanimento completi al pi  presto il mio sfacelo.   triste, credimi, perdermi cos , per colpa tua, che sei la sola iniquit  della natura.

— Non avercela con me... Anch'io un tempo ero migliore... Poi non so cosa mi accadde. Tutto ad un tratto mi misi a correre, correre.... All'inizio mi divertivo a scansare gli ostacoli, ora invece li abbatto, siano essi alberi, uomini, idee. Ma sono infelice quanto te... Anch'io vivo tra paure ed angosce... Cancro, bombe feroci, auto che ne ingoiano altre, sopraffazione e corruzione, odio per l'odio,

religioni marce... Corro, sempre più affannoso, verso l'inesistente, impigrendomi nella morale, nella fede, nel rispetto di me e della natura che mi dà vita. Dimmi, chi è più inquinato di noi due?

— Non so... non so... — rispose l'albero afflosciando tristemente i suoi rami.

Alcuni uccelli cinguettarono attorno, si alzarono, volteggiarono, scrutarono. L'albero li seguiva impaziente, inquieto. Poi li chiamò, li supplicò di posarsi un momento sui suoi rami, di dargli un po' di allegria, di farlo sentire ancora utile; ma essi, dopo un ultimo cinguettio di commiserazione, volarono via, lontano.

— Vuoi, almeno per una volta, aiutarmi?

— Certo... se posso

Al tramonto trovarono l'albero impiccato ad un uomo.

LA MORTE A PEZZI

Mi sveglio sudato. Balcone spalancato e ventilatore non sono sufficienti a placare l'onda asfissiante di calore di questa settimana d'agosto che continua inesorabile da un'alba all'altra. Mi metto a sedere sul letto, asciugandomi la fronte con il lenzuolo e mi stropiccio gli occhi. E così noto che qualcosa non va, anzi che non c'è. Istantivamente mi guardo le mani e rimango paralizzato: la mia mano sinistra è priva del suo indice.

Sgomento e incredulo — e quindi illogico — cerco sopra il letto, sotto, ma invano, non c'è. Mi rimetto a sedere tra mille pensieri che non possono coerentemente colmare quel vuoto improvviso della mano. Avevo creduto di sognare, ma la radio della signorina Andreina, il pescivendolo che imbonisce e soprattutto il dolore del pizzicotto che mi ero dato mi convincono che sono sveglio, vivo e stranamente menomato.

Continuo a fissarmi la mano chiedendomi come ha fatto il dito a scomparire, dove sia finito e perché sia successo questo. Ma l'unica risposta di cui sono sicuro è questa: sono andato a letto integro e mi sono svegliato con un dito in meno.

Parlarne al dottore? Agli amici? I dottori curano ciò che vedono e di amici non ne ho. “ E se dovessi dare una risposta a qualcuno nelle mie stesse condizioni, cosa risponderci? ” mi chiedo. Forse, per il mio carattere così cinicamente

fantasioso direi: “ Non preoccuparti... Oggi accadono tante di quelle strane cose! Se fossi in te sarei contento... Potresti essere l’antesignano di una nuova era... che so... l’era dell’annullamento graduale della materia dell’uomo oppure l’era dell’autodistruzione inconscia... ” E qua mi fermo, sorpreso per la risposta “ prudentemente ” razionale che do. “ Sì, con me inizia una nuova fase ciclica dell’uomo! ” concludo incuriosito e perfettamente consolato.

Mi vesto e vado al lavoro — ragioniere in una ditta di trasporti — naturalmente fasciando la mano in modo tale da celare la mia “ mancanza ”.

Per due mattine, non appena sveglio, faccio un completo controllo del mio corpo, ma, deluso, trovo tutto al suo posto. Poi, al terzo giorno, scendendo dal letto, metto a terra un solo piede. In un attimo provo ribrezzo, orrore, speranza e, soprattutto un terrorizzante convincimento che sto scomparendo pezzo per pezzo. Adesso, la nuova era che mi ero prospettato mi pare insulsa, impossibile, ma non ho altre alternative da propormi.

Non posso andare al lavoro col piede fasciato; nessuno crederebbe a due disgrazie nel giro di tre giorni e, insospettiti, mi sottoporrebbero alla visita fiscale. Che fare? Fortunatamente vivo da solo, da lunghissimi trentadue anni. Né moglie, né figli, né genitori. Non che siano morti... veramente non lo so... non li ho mai avuti. Sono il classico bambino lasciato dietro la porta di una chiesa, metaforicamente intendo, in quanto mia madre, dopo avermi partorito, se ne scappò dall’ospedale dimenticandomi nella culla. Non mi sono sposato perché non me ne è andata mai bene nessuna. Le pochissime donne che sono riuscito ad avvicinare senza particolare disgusto sono state due o tre, ma evidentemente le disgustavo io perché dopo qualche giorno scomparivano, così come i miei

attuali pezzi di corpo. Nei lunghi corridoi degli orfanotrofi sognavo di diventare Comandante di una nave o di un aereo per andare di qua e di là nel mondo, ma mi ritrovo a fare numeri chiuso in uno stanzino pieno di cartacce, polvere e frettolosi scarafaggi. Una volta cercai di uccidermi, ma riuscirono a salvarmi. “ Che ve ne fate di me? Sono un escremento della vita ” avevo detto al dottore che mi curava. Una esistenza piatta, incolore, anzi superflua come ho sempre ritenuto nelle lunghe pause tra la solitudine e la malinconia. Ed ora eccomi alle prese con qualcosa di unico: un riscatto o l’ultima grottesca amarezza?

Do le dimissioni dal lavoro e cerco di organizzarmi. Se lo “ sfacelo ” deve continuare — così come credo — arriverò al punto di non poter più camminare e, soprattutto, di non essere “ presentabile ”.

Così, quando è buio, mi fascio mano e piede ed esco a fare la spesa. Acquisto biscotti, scatolame, surgelati e inoltre giornali, libri, enigmistiche, etc., insomma tutto ciò che mi può servire per una trentina di giorni, lasso di tempo in cui secondo i miei calcoli dovrei scomparire del tutto.

Dopo tre giorni non ho più un orecchio, poi va via un occhio, una guancia, un avambraccio, e poi il pezzo più grosso: la gamba. “ Andiamo sul pesante! ” mi dico quando al mattino non la vedo più al suo posto.

Quello che mi stupisce è che nonostante sia menomato, riesco a svolgere le mie funzioni umane: mangiare, dormire, leggere, etc. E tra uno scempio e l’altro, mi accorgo di essere felice. “ Sto morendo ” grido tra le sensazioni piacevoli che si accavallano dentro di me: l’emozione della prima speranza, la dolcezza del primo sogno, il respiro di una vicina libertà. Non più solitudine, non più fatiche e macchine calcolatrici, né donne da non poter amare, né lo sconforto della

nullità, nulla, nulla... Non esserci più, così come per gli altri, finalmente anche per me stesso.

Quando divento soltanto una gamba, mezzo petto, un collo, un occhio e senza naso, telefono ad una collega della ditta chiedendole di venirmi a trovare. Perché lo faccio? Perché se mi sta accadendo qualcosa di veramente eccezionale, qualcuno deve pur testimoniare, no?

Al suono del campanello sussulto, indeciso se aprire o no la porta; poi la vanità del mio stato — ormai sono caparbiamente convinto di essere il prescelto di una rivoluzionaria superiorità — mi fa decidere per il sì.

— Come sei ridotto! — esclama guardandomi pietosamente disgustata.

— Non entri? — chiedo pavoneggiandomi davanti a lei.

— No, no devi stare molto male — risponde indietreggiando. — Ti sbagli, sto benissimo... solo che è tutto così... strano... tu sei la prima a vedermi... hai questo privilegio...

— Io vado... il mio ragazzo mi aspetta in auto... curati però — conclude correndo via sconvolta.

Chiudo la porta e sorrido soddisfatto. Sarò perpetuato nel mondo a venire!

Sono passati quaranta giorni e sono soltanto la parte sinistra della testa che si muove allegramente per casa. Il mio corpo, sistematicamente, mi ha abbandonato pezzo per pezzo. Confesso che ciò che mi è dispiaciuto di non trovarmi più addosso — no, non sono stati i genitali, fulcro vitale del meschino genere umano di cui io non faccio più parte — ma l'occhio, perduto da qualche giorno. Ora il

cielo, le nuvole, i fiori, i riflessi del sole, le foglie che si dondolano al vento si sono allontanati da me e posso solo ricordarli, grazie a questo lembo di testa dove pulsa ancora il cervello. “Tra due o tre giorni scomparirà anche quello ed io sarò libero, libero di non esserci più, di non pensare più, di dimenticare questi trentadue anni. Mi dispiace di non poter rendermi conto del mio “stato di grazia”, ma ogni felicità ha il suo prezzo.

Dopo qualche giorno mi sveglio e capisco che anche l’ultimo pezzo è andato via... Ma il rendermene conto è più terribile della perdita dell’indice in quel lontano giorno: io non ci sono più, lo so, ma il mio pensiero esiste ancora. In questi quaranta giorni il corpo veniva dilaniato, ma la mia mente rimaneva integra perché essa non era materia. Ora so che soltanto io sarò il testimone di me stesso. E mentre grido e singhiozzo, soffrendo come se facessero a pezzi solo adesso il mio corpo, mi rendo conto di quanto tremendi saranno i giorni a venire: pensieri, ricordi che mi riporteranno al passato, alla nullità. E tra le lacrime mi chiedo: “Morirò davvero un giorno? O forse è questa la morte? ”.